

La genesi del *Leggendario*

Strana e in un certo senso esemplare la storia editoriale di questo *Leggendario* che, curato ed editato dall'Autore stesso, doveva essere stampato in quell'edizione a tiratura limitata di cinquanta copie con incisioni¹⁰, che non vide mai la luce e che si perse poi nei meandri polverosi degli scaffali della tipografia catanese di Vincenzo De Maria – lo stesso che ne avrebbe dovuto scrivere la presentazione¹¹ – destinata a chiudere ben presto, quasi ad ulteriore riprova dell'insostituibilità dell'apporto del Cali in ogni fase delle operazioni editoriali.

Una vera e propria «smania» di dare alle stampe le sue cose aveva preso il Cali in quel fatidico '72, anno della sua scomparsa, «come se prevedesse che per lui non c'era più tempo», ci dice Natalia con quel pudore dei sentimenti che le conosciamo. Rincasava tardi e piuttosto stanco in quanto curava contemporaneamente le stampe dei grossi volumi dell'Antigruppo, dei due volumi della *Notti lunga*, con un terzo volume che comprendeva le poesie religiose, e del *Leggendario*. Su suo suggerimento, un amico pittore, il toscano Tocca-celi, aveva fatto delle splendide incisioni per illustrarne il testo¹².

Ma l'idea del *Leggendario dell'Etna* veniva da molto lontano, dall'interesse per le tradizioni popolari che lo aveva spinto all'immane lavoro di catalogazione del folklore della zona Nord-Orientale dell'Etna, da cui erano scaturiti i tre pregevolissimi volumi della tesi di laurea¹³. Nella Prefazione, egli motiva la scelta di questo ambito di ricerca con la necessità di salvare dall'oblio un patrimonio etnostorico inestimabile¹⁴. Poiché «i tempi nuovi stanno per travolgere – scrive – gli ultimi resti di una tradizione più volte secolare [...], oggi come oggi sarebbe veramente opportuno raccogliere, per quanto è possibile, dalla tradizione orale, e da ciò che è conforto e documento della tradizione orale, tutto, tutto senza

esclusione [...], feste, leggende, superstizioni, usi, costumi, tutte le tradizioni di un mondo che è prossimo a tramontare»¹⁵. Ma non si tratta del paternalistico, doveroso, tributo dell'uomo colto alla inferiore istanza culturale espressa dalle classi subalterne e dialettofone, né del rimpianto di un passato mistificato e perciò nostalgicamente mitizzato, né dell'asettica e neutrale restituzione filologica di un patrimonio orale; egli, infatti, si appassiona in questo tentativo¹⁶ di «raccolgere le reliquie d'un mondo tramontato e prossimo a tramontare», ricercare «gli ultimi documenti sparsi per collocarli al loro posto nell'archivio delle nostre tradizioni», poiché lo scopo supremo è quello di restituire alla Sicilia una identità negata.

L'analisi da lui condotta sulle cause che hanno determinato la scomparsa di questo ingente patrimonio, non può non vedere al primo posto, negli anni dell'immediato dopoguerra, «la tempesta di questa guerra che ha devastato il mondo, che ha strappato le braccia al lavoro dei campi, i figli ai vecchi padri e i mariti alle spose, anche la tempesta di questa guerra ha fatto sospendere feste tradizionali e riti e giuochi e usanze»¹⁷. Ma certo non è solo questa la causa: «È la vecchia e gloriosa Sicilia che perde la sua millenaria personalità per una somma di avvenimenti», infatti, mentre altrove si è custodito gelosamente questo bagaglio, «in Sicilia invece passò una ventata demolitrice irragionevole e sciocca perché cancellare con il fatidico colpo di spugna la tradizione è sembrato molto comodo al governo che nella nostra Isola ha governato». E conclude che solo così «domani la storia del popolo Siciliano sarà più completa»¹⁸.

È chiaro il proposito di attribuire ogni responsabilità alla classe politica che volle l'Unità sacrificando in tal modo le ansie indipendentistiche della nazione siciliana e che, con il Fascismo, aveva cercato di cancellare del tutto ogni traccia di cultura locale.

L'idea veniva dunque da lontano, dalla «forsennata sicilianità» degli anni della giovinezza, da quella sua breve ma generosa stagione di adesione al Separatismo, in cui gli fu guida l'onorevole avvocato linguaglossese Attilio Castrogiovanni¹⁹, commissario prefettizio nel '43/'44, primo anno del postfascismo siciliano, protagonista, con Finocchiaro Aprile, Carcaci e Gallo, di quel trava-

gliato capitolo della storia del nostro dopoguerra che fu l'indipendentismo siciliano²⁰, che lo vide Deputato alla Costituente e all'Assemblea regionale, in carcere tra il '45 e il '46, militante e coordinatore delle due brigate dell'EVIS (l'Etna e la Palermo), ideologo del MIS fino alla fine del movimento, nel 1951, quando sfumava l'utopia dell'indipendenza siciliana, in seguito all'autonomia e alla promulgazione dello Statuto.

Gli aveva insegnato l'avvocato che «noi siciliani eravamo stati "annessi" al Regno del Piemonte e con quanta gioia, progresso e benessere lo si era potuto constatare in 83 anni di governo di tipo coloniale. Noi Siciliani eravamo indiscutibilmente un "Popolo" a differenza di tutte le altre popolazioni italiane che popolo non erano e non sono. [...] La ovvia conseguenza era che ci ritenevamo autorizzati a pensare e credere che a noi sarebbe spettato l'indiscutibile diritto alla autodeterminazione, tenuto conto del fatto che in quel momento storico tutti i Siciliani, con la sola esclusione di minoranze affette da pseudocultura e da interessi personali, avevano capito di essere un popolo, di essere estranei ad un tipo di formazione pseudonazionale quale quella operata nel 1860, di avere interessi morali, politici ed economici distinti e contrastanti con quelli italiani e di avere il conseguente diritto di individuarsi in popolazione a sé stante e decidere se volessero seguire ad essere annessi oppure rifiutare il prosieguo del regime di "annessione al Piemonte"»²¹.

Già a partire dal 7 maggio del 1944, data di nascita, a Linguaglossa, del Partito Democratico Siciliano, cui aderisce la locale Associazione Lavoratori Agricoli, Attilio Castrogiovanni, in qualità di presidente, si fa collaborare dal giovane Cali che ricopre la carica di segretario. In questi mesi di fervente attività politica, il Cali pronuncia, alla presenza di Finocchiaro Aprile, ai giovani separatisti di Linguaglossa il discorso del 26 maggio, denso di orgoglio per la civiltà siciliana che si esprime nella sua cultura, nel suo dialetto e nelle sue istituzioni, e di solidarietà verso i contadini e gli emigrati, costretti a sopportare ingiuste umiliazioni. Egli, che intanto si batte per il calmierismo e contro gli accaparramenti, «è convinto che il separatismo per vincere deve creare anche una coscienza siciliana e che il dialetto, elevato a dignità di lingua, deve esserne espressione»²².

Ma, insieme con le sconfitte elettorali, la sbornia sicilianista comincia a smaltirsi già dal '48 e si è completamente consumata nel 1954 quando Cali si iscrive al Partito Socialista Italiano, abbandonando completamente il passato separatista e dimostrando quanto variegato fosse al suo interno quel movimento. Nel 1951, a Linguaglossa, lo scapellino Concetto Tambone fondava la sezione del Partito Comunista Italiano alla quale Cali si iscriveva nel '56. L'attenzione per il popolo persiste ma cambia di segno, mentre il dialetto continua ad essere usato come lingua d'arte. Persiste, soprattutto, quel disperato, per nulla retorico, amore per la sua città, per il suo popolo e per la sua terra, di cui continuava ad esaltare le bellezze naturali, a indagare la storia e la cultura, frugando nel suo sconosciuto repertorio di memorie e tradizioni popolari. Così, dopo gli articoli *Nota di folklore: Per scongiurare la grandine*²³, *La banda dietro la mula. Serenate e canti nissorini*²⁴, *I preti nella mentalità dei grandi e dei piccoli*²⁵, *Gli indovinelli popolari*²⁶, *Le tradizioni popolari*²⁷, *Il Carnevale dei contadini*²⁸, *Le passioni popolari nelle contrade etnee*²⁹, *Canti di culla*³⁰, *La leggenda di Francavilla. Castiglione di Sicilia. Le "travature" dell'Alcantara. Mojo. Piedimonte Etneo. La leggenda dell'eremita Gregorio. Linguaglossa. La Pineta. Il nocciolo nella zona etnea*³¹, *Ritorno alle fonti per la raccolta delle tradizioni popolari*³², *Empedocle*³³, *Nostalgia del cratere*³⁴, *In un poema di Copani la rievocazione della carestia del 1672*³⁵, *La morte troncò l'opera del primo storico di Linguaglossa*³⁶, *Linguaglossa e la sua Pineta*³⁷, *Il culto di Sant'Agata nelle tradizioni linguaglossesi*³⁸, *Sviluppo del centro abitato di Linguaglossa*³⁹, *La pazienza dei contadini*⁴⁰, *Convegno di artisti e artigiani nelle chiese di Linguaglossa*⁴¹, *Il mio Paese*⁴², il già citato *Le strade aspettano un nome, Folklore etneo. Canti d'amore*⁴³, *Il sindaco dei contadini*⁴⁴, *Cento lire al giorno per morire di fame*⁴⁵, *Linguaglossa*⁴⁶, arrivano *Le storie della Zia Mara*, pubblicate prima, in edizione censurata, nell'Annuario della Scuola Media statale di Castiglione e Linguaglossa⁴⁷, poi in edizione non censurata, fuori dall'Annuario (per gli stessi tipi).